

Ci sono donne nella mafia?

di Giovanna Fiume

1. «Come si ammazzano otto uomini per sette cavalli».

Intorno alle poche donne, i cui familiari sono stati vittime della mafia, e che si sono costituite parte civile contro i presunti mandanti degli assassini dei propri congiunti, si svolge nel Mezzogiorno una vera e propria lotta per l'appropriazione del loro valore simbolico. Esse sono nello stesso tempo donne di famiglie legate, in modo stretto o marginale, a gruppi mafiosi e donne che arrivano a spezzare il muro di omertà e di rassegnazione attorno a queste morti. Il fronte antimafia, e gruppi particolari al suo interno, ne fanno simbolo di riscatto dell'intera coscienza civile. E se ne comprende il perché. Alla riuscita di quest'operazione è legata la possibilità di reiterare questi esempi, di renderli egemonici, aprendo ampie falle nella cittadella del codice mafioso, soprattutto tra i «perdenti».

La mafia emerge dalle inchieste giudiziarie come una organizzazione fortemente strutturata¹, settaria diremmo con linguaggio ottocentesco, e l'aspetto militare ha al suo interno un rilievo decisivo. Stanti queste caratteristiche, sul piano organizzativo e militare non troveremo mai le donne. Il giudice Giovanni Falcone ha recentemente insistito su questo punto: l'organizzazione mafiosa è «assolutamente maschile. Le donne non vi sono o vi hanno un ruolo subalterno, di supporto, di consapevolezza, di sostegno certe volte, ma molto raramente»². E il collegio di giudici palermitani che ha rifiutato di assegnare il confino alla moglie di un noto mafioso, così argomentava la propria decisione: «Senza avere la pretesa di addentrarsi in una meticolosa e approfondita analisi sociologica, (...) non ritiene il collegio di potere con tutta tranquillità affermare (...) che la donna appartenente ad una famiglia di mafiosi abbia assunto ai giorni nostri una tale emancipazione ed autorevolezza da svincolarsi dal ruolo subal-

¹ C. Stajano (a cura di), *Mafia, L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Roma 1986, p. 40 e sgg.

² G. Falcone, *La mafia tra criminalità e cultura*, in «Meridiana», 1989, n. 5, p. 206.

terno e passivo che in passato aveva sempre svolto nei riguardi del proprio uomo, sì da partecipare alla pari con una propria autonoma determinazione e scelta alle vicende che coinvolgono il clan familiare maschile. (Le donne) al massimo si limitano a condividere certi valori, ad accentuare la propria omertà e a compiere, quando richieste, quelle azioni che valgono a favorire il congiunto e ad assicurarne l'impunità»³.

La convinzione sottesa a questo ragionamento riguarda la validità generale del modello emancipatorio femminile che porta le donne a riscattarsi dalla subalternità e ad assumere pari responsabilità nell'attività familiare, sulla falsariga di quanto sarebbe accaduto alle donne della famiglia non mafiosa.

Dunque, l'assenza delle donne, in un certo senso, qualifica non solo la loro arretratezza, ma la tenuta di codici culturali locali che ne contengono la passività e la subordinazione. Andrebbe a tal proposito notato che la versatilità della mafia nel collegare le proprie attività illegali ai settori più dinamici e remunerativi dell'economia dell'isola (l'agrumicoltura, la speculazione sulle aree urbane, ecc.) non comporta un cambiamento dei codici culturali espressi dai gruppi ed individui che la compongono, i quali in gran parte restano radicati all'area dell'emarginazione sociale da cui provengono.

L'insistenza recente da parte di studiosi e mass media sulla intelligenza imprenditrice e finanziaria, la conoscenza di tecniche sofisticate di riciclaggio, la capacità di intervenire sul mercato internazionale, mal si coniugano tuttavia con il livello culturale espresso dai mafiosi che abbiamo sentito parlare dall'aula bunker dove si sono celebrati i maxi processi. Tale insistenza ha avuto peraltro l'effetto indiretto di porre in ombra l'analisi e la decifrazione dei codici espressi da gruppi e individui che producono i contingenti mafiosi. Tra questi gruppi, ovviamente, troviamo le donne.

Ho incontrato una di queste donne e ne ho raccolto le dichiarazioni, che costituiscono, più che una intervista, un documento di cui si pubblica qui solo la parte relativa alla morte del marito e alla ricostruzione dell'antefatto che ne spiega le ragioni. Si rimanda al volume curato da Anna Puglisi del Centro Impastato di Palermo per una narrazione più estesa della storia di vita⁴. Il modo di raccontare è immediato e ricostruisce dialoghi e situazioni che riducono l'avvenimento drammatico entro il contesto della quotidianità. La lingua è

³ A. Cascio - A. Puglisi (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta antimafia*, Palermo 1987, p. 11.

⁴ A. Puglisi, *Sole contro la mafia*, Palermo 1990.

dialettale e sarà necessario per il lettore non siciliano annotarne i termini più strettamente vernacolari.

Pietra Lo Verso è la vedova di Cosimo Quattrocchi, che perse la vita nella «strage di piazza Scaffa» insieme ad altre sette persone nel 1984. La donna è vissuta fino alla nascita del primo figlio in un agglomerato di *catoi*, le casette terragne composte da un'unica stanza piena di letti e di masserizie dove si pigiava un'intera famiglia (qualunque fosse il numero dei suoi componenti), che sono noti a Palermo come «Case minime», in via Tirassegno, nella zona di Sant'Erasmo. Siamo in un'area molto ristretta di Palermo, chiusa tra l'Orto botanico e Villa Giulia attraversata da un rigagnolo (che ci si ostina ancora a chiamare fiume Oreto) in cui si riversano gli scarichi delle piccole concerie e di una fabbrichetta di pesce salato. Le bancarelle del pesce, insieme a quelle della vendita delle sigarette di contrabbando, a cui apparentemente sono addetti dei minorenni, sono la spia delle attività prevalenti. E Pietra ricorda spesso l'arrivo della Finanza — anche con gli elicotteri — in seguito al quale «scappavano tutti».

Il problema della casa gli abitanti del quartiere lo risolvono nel 1974 con l'occupazione del complesso di case popolari del quartiere Medaglie d'Oro, tra villaggio Santa Rosalia e la città universitaria. Prima ancora che fosse completata la rifinitura degli alloggi e prima dell'allacciamento dei servizi urbani (rete fognaria, acqua, luce, ecc.), mentre ancora era in piedi il cantiere dell'impresa addetta alla costruzione — secondo una tradizione seguita precedentemente allo Zen (Zona espansione nord), a Borgo Ulivia, ecc. — gli abitanti delle Case Minime occupano gli stabili di Medaglie d'oro, creando una situazione di fatto che le istituzioni (Istituto Autonomie Case Popolari, Comune, ecc.) saranno successivamente chiamate a legalizzare e regolarizzare.

Il padre di Pietra, tappeziere, muore lasciando la bambina di nove anni. I fratelli fanno i netturbini; le sorelle, le donne di servizio. Una di loro fugge con un giovane pregiudicato che passa in carcere i primi otto anni di matrimonio; ma anche gli altri fratelli «fuggono» con le innamorate, come preliminarizzare a matrimoni di inclinazione, contratti quasi adolescenti, e dunque senza ancora essere in grado di mantenere una famiglia. Anche Pietra fugge con il marito, su cui aveva messo gli occhi un'altra donna che lo denuncerà (per violenza?) facendogli in seguito scontare tre mesi di carcere.

Da sposata, Piera raggiunge una condizione di relativo benessere, poiché il marito gestisce la macelleria di carne equina che era stata del nonno, sita in Piazza Ballarò, nel cuore di uno dei quattro man-

damenti della città. Considera un elemento di questa promozione sociale il suo allontanarsi dal lavoro («Quando io mi sono sposata non lavoravo più, mi sono ritirata. Perché mio marito mi mandava a lavorare a me? Non ce n'era di bisogno, perché, ringraziando a Dio, noi stavamo bene»). Anche i figli, appena possibile, non vanno più a scuola, lei li porta con sé al negozio dove «scendev(a) a dare una mano d'aiuto». Chiama «appartamento» l'alloggio popolare dove vive e lo tiene lustro e pieno di ninnoli. Ancora adesso, che i figli sono tornati a completare la scuola dell'obbligo e lei a lavorare, per far fronte alle condizioni ritornate difficili dopo la morte del marito, considera lavoro e istruzione come necessità del vivere o *escamotage* per ottenere il «posto» promessole dai politici. La figlia maggiore, che frequenta un istituto superiore, resta a casa quando lei sta male. La scuola è un di più, non viene concepita come una forma di riscatto sociale, il lavoro è una necessità. Le è dunque estranea qualunque ideologia emancipazionista.

Non riusciamo ad immaginare dunque il commercio e la vendita al dettaglio della carne di cavallo al di fuori di reti di protezione e di *patronage*. Alla domanda se al marito fosse richiesta una tangente sul volume di affari del negozio Pietra esclama: «Ma signora, che dice? Mio marito mandava la carne perfino dda intra (intendendo il carcere dell'Ucciardone). Era portato in palma di mano, per quanto era di cuore...», facendo intendere una tale condivisione di comportamenti e di regole, da produrre spontaneamente quanto ad altri poteva essere estorto con la forza.

Come matura in questo contesto una domanda di giustizia e la richiesta della punizione per gli assassini del marito? Non sono valse in questo caso né la paura, né l'indifferenza, pure espresse in altre e meno drammatiche occasioni: «Certo lo sapevamo chi faceva il contrabbando delle sigarette, ma ci facevamo i fatti nostri. Che ci interessava?».

Quando si costituisce parte civile al processo contro il presunto mandante, a chi le chiedeva la ragione del suo gesto Pietra rispondeva di voler sapere «come si ammazzano otto uomini per sette cavalli». Era andata in crisi la sua scala dei valori e divenuto d'improvviso incomprensibile il criterio di ciò che è lecito e illecito, nella visione tradizionale degli obblighi e delle norme che regolano il comportamento delle parti sociali, seppure dentro *network* informali. La sproporzione della strage, rispetto alla «colpa» che voleva vendicare (anche nel caso, insinuato dall'ultimo pentito della mafia, che non di una questione di cavalli si trattasse), fa riflettere sulla difficoltà degli studiosi a comprendere un universo culturale dove la morte non pu-

nisce le reiterate infrazioni al codice mafioso, ma spesso solo la prima e sola. In tali casi sembra non esserci gradualità nella vendetta e assoldare un giovane killer può costare solo una manciata di banconote.

Dalla crisi di quei valori è stata possibile una saldatura con la «politica», un rapporto ricco di chiaroscuri e di qualche ambiguità. L'ex sindaco democristiano Leoluca Orlando le trova un posto di donna delle pulizie al teatro Biondo e promette di cercare un'occupazione al figlio maggiore se conseguirà il titolo di studio necessario. Il consigliere demoproletario Alberto Mangano e l'ex assessore dei «verdi», Letizia Battaglia, si prodigano, assieme alle donne del Coordinamento antimafia, per farle ottenere il contributo di cento milioni che lo Stato eroga ai parenti delle vittime della mafia. Ma il prefetto le nega, insieme con il certificato antimafia, la possibilità di accedere a quel beneficio. Ora ci si sta interessando per farla rientrare tra i beneficiari della legge regionale che consente di assumere, per chiamata diretta e al di fuori delle necessità dell'organico, i parenti delle vittime della mafia presso uffici regionali. Non sarà facile avere il certificato antimafia forse neanche questa volta.

Pietra entra nello scambio politico: scambia simboli contro risorse. A noi resta il problema di capire quanto questi simboli facciano parte della sua personale «cultura». Da quando ha ceduto la macelleria del marito, perché la gente non andava più ad acquistare la carne (suscitando lo sdegno della stampa straniera), ha impegnato i suoi oggetti d'oro per sopravvivere, in attesa dell'impiego precario e in aggiunta al magro reddito percepito. Appare come la donna del popolo che chiede giustizia contro la mafia, una bandiera per i professionisti dell'antimafia. E lei, dignitosa e combattiva, partecipa alle assemblee e rilascia interviste. Chiederà in cambio, più che il lavoro, l'impiego pubblico per il figlio e l'assistenzialismo dello Stato.

2. *Intervista con Pietra Lo Verso*¹.

Ha mai avuto l'impressione che suo marito potesse avere problemi sul lavoro, l'ha mai visto in difficoltà?

No. Era un uomo tranquillo mio marito, con la gente era molto affabile, un tipo socievole, non ci piaceva uscire assai con amici, perché non dava confidenza a nessuno. Insomma era un ragazzo tutto di casa, faceva negozio e casa, veniva alle due, pranzava, si riposava

¹ L'intervista è stata registrata l'8 febbraio 1990.

un po', alle quattro lo chiamavo, scendeva al negozio, se c'era bisogno di me mi diceva: «Scendi pure tu», usciva coi ragazzi, una famiglia molto affiatata tra noi: marito, moglie e figli.

Ha mai avuto la sensazione che suo marito avesse a che fare con qualcosa di pericoloso?

No. Mio marito andava al negozio, andava nei paesi a comprarsi gli animali o ci mandava a mio cognato. Quando a mio marito ci fecero conoscere quello di Catania: «Lo sai, vende animali buoni, li vende a buon prezzo, perché tu no...» e ce lo fecero conoscere qui a casa mia, e lo stesso giorno hanno pranzato a casa mia, quindici anni fa. E mio marito disse: «Vabbè, per altri e altri, faccio un poco da lei, un poco nei paesi, un poco qui, un poco là», perché certo il negozio era molto forte nella vendita, perciò mio marito aveva bisogno di acquistare a tutte parti. Eravamo i più forti di tutti i macellai. E mio marito acquistava animali aggritta², vivi. Poi ci fu un periodo di tempo che a mio marito ci arrubbaro gli animali e ci disse al suo fornitore di Catania: «Zio Nino, mi arrubbaro quindici milioni di animali, per ora nun mi ni manna cchiù vivi». Rispunni iddu: «Tallè³, Cosimo, io te li posso mandare pure macellati. Se tu vuoi, te li mando macellati». «Ah, pure me li può mandare?». «Sì, io c'ho la licenza adatta e posso fornire animali agli altri macellai». «Allora, dopo che è così, me li mandi».

E questa vita durò quasi dieci anni, no sbaglio, qualche sette anni, picchì mio marito avi cinq'anni ca è muortu... e compravamo carne macellata. Però mio marito non aveva la licenza del negozio a nome suo, l'aveva un'altra persona, e mio marito ci disse a quella signora: «Chi fa? ni l'avi a vinniri a licenza? M'a passassi a mia, picchì, certu, 'u sannu tutti ca a putìa⁴ è mia». E hanno fatto il passaggio della licenza: chidda si ci livò [andò via] e si ci è messo mio marito. Intanto ci vinni l'Ufficio d'Igiene. Quando si fa una nuova licenza viene l'Ufficio d'Igiene per vedere se c'è gabinetto, se c'è sfogo per uscire fuori la puzza, tutto, certo. Lui aveva la carne macellata di Fisichella e pure di un altro e vennero tutti i veterinari del macello e dissero: «Ma dimmi 'na cosa, questa carne che hai qua d'unni ti vinni?». «C'è un signore di Catania che mi fornisce la carne macellata». «No — dice — questa carne la dobbiamo sequestrare tutta!», perché prima di entrare al negozio doveva passare dal macello per metterci anche il timbro che hanno loro. C'ero pure io presente. Mio marito dice: «Picchì na'

² «All'impiedi».

³ «Guarda».

⁴ «La bottega, il negozio».

jornata i sabatu ca è oggi m'a buscarì u pani⁵, picchè m'a dari stu di spiaciri, signor Demma, dottore Traina, certo lei mi conosce...». «No, Cosimo, è legge e lo dobbiamo fare». Già tutto il camion pronto e mio marito telefonò a uno del macello, un dottore che non ricordo come si chiama, che erano in buoni rapporti, chè mio marito lo volevano bene tutti al macello. «Signor Cutroni u sapi, così, così, così. Comu fazzu, cunsumatu sugnu⁶, nun pozzu lavorari, u sapi, oggi è u sabutu, mi rovinano, ca si fannu tutti la spesa, giustu giustu sta giornata mi vinniro⁷». E si puttaru⁸ tutta la carni. Mio marito, sempre per via di amicizia con il signor Cutrone, col signor Traina, insomma ci ficiru aviri arrieri a carni.

Quando telefona Fisichella per dire: «Ce la posso mandare la carne?», mio marito lo doveva dire a Fisichella: «Per adesso non mi manda carne perché mi è stata sequestrata?». Ce lo doveva dire, sì o no?

Per questo! Fu per questo!

E lui ci disse: «No, sei bugiardo, non è vero, non è vero (io ero là), perché tu non hai più carne da vendere, mi stai inventando questo discorso». E mio marito: «Vi giuro, sopra della mia famiglia, mi hannu a morriri tutti i figli⁹. Se Vossia non mi crede, io le faccio parlare a Chinnici, a Rosario (che è un geometra amico nostro), perché io ci dico la verità, chiamassi e si può informare». Mio marito poi ha telefonato a quell'amico che lo fece conoscere a Fisichella: «Biagio, ma chi tinni pari, accusì, accusì. Se nun mi vuole credere io me ne vado a Bari e mi vado a comprare gli animali là!».

Mio marito telefona a Bari e ci fa: «Signor Mendola, Signor Latorre (erano due soci), io voglio venire a Bari per acquistare puledri». «No, rappresentanza di puledri non ne facciamo più, facciamo soltanto vitelli». Rispose mio marito (io ero accanto a lui): «Ma iu sacciu che lei fornisce ancora puledri». E quello rispose: «Io una mala parte a Fisichella non la faccio». Mio marito ci telefonò a questo Biagio e ci raccontò di nuovo il discorso: «Vabbè, ora ci telefono io a Fisichella» ci fa Biagio a mio marito. Signora, come si può fare, mio marito finisce di parlare con questo Latorre, finisce di parlare con questo Biagio e subito dopo telefona Fisichella a mezzanotte e rispondo io. Eravamo a letto. «Signora, c'è Cosimo?». «Sì, qua è mio marito». «Che è, zu Ninu, c'è cosa?», ci fa mio marito (io potevo sentire quello che diceva mio marito, non è che potevo ascoltare quello che dice-

⁵ «Guadagnare il pane».

⁶ «Sono rovinato».

⁷ «Questa giornata mi hanno venduto».

⁸ «Si portarono via».

⁹ «Possano morire tutti i miei figli, se non dico la verità».

va quello). «No, zu Ninu, u sapi, siccomu vossia nun mi criri, accusi, accuddi». Insomma, mio marito finisce di parlare con Fisichella e telefona a Biagio: «Ma dimmi 'na cosa? Picchè mi telefonau u zu Ninu a mia?». Mio marito si insospettì un poco: «Ma com'è stu discursu, iu ti telefono a tia (intendendo a Biagio) e tu...». Mio marito capì qualche cosa... Finì. Mio marito niente fece? Sempre stu Fisichella ci telefonava al negozio: «Ah! è che tu non vuoi acquistare più da me, pigghi a scusa...». «Zu Ninu, nun l'avi a pinzari i mia, ci giuru, vossia si po' nfirmari o maciellu, a mia mi sequestraru a carni...». Ma iddu nun restava convintu, ci pareva ca mio marito ci diceva bugie. «Talè, disse mio marito, u zu Ninu nun mi criri cchiui¹⁰, ora ci va parru a Catania e ci parru davanti, mi va portu a Rosario (sarebbe un geometra, amico di mio marito) e ci faccio parlare pure a Rosario». E così mio marito ci andò, ci parlò con Rosario e quando tornò mi portò questa sveglia da Catania e due paladini che ce li ho nel camerino.

«Basta — disse mio marito — se iddu nun mi voli cridiri, iu mini vaiu a Bari e m'accattu l'animali. Iu sugnu patruni, unni mi ni vogghiu iri mi nni vaiu¹¹». Sennu ca chiddu i Bari ci diceva ca l'offesa a Fisichella non la faceva, mio marito niente fece? Un giorno, di sabato, abbiamo chiuso prima e dice: «ora vado a Bari». E si nni ieru a Bari, mio marito, un cugino mio e un commerciante. Arrivò a Bari e ci disse Latorre: «No, Quattrocchi, noi non lavoriamo più coi puledri, soltanto trattiamo vitelli». Mentre mio marito era là, arrivarono due vagoni di puledri. Iddi murieru¹², picchè giustamente... Mio marito fa: «Signor Latorre, nun s'avi a sigghiari¹³, ma iu avi na vita ca mi servu nni lei, e una malaparte non me l'aspettavo». «Basta Quattrocchi, se vuole acquistare i puledri, si sceglie quelli che vuole». E mio marito si sceglie diciotto puledri e paga sedici milioni, ci staccò l'assegno di conto corrente in banca.

Forse Fisichella appurò tramite Latorre che mio marito acquistò gli animali. Questi animali dovevano arrivare lunedì o martedì alla stazione centrale (di Palermo). Il mercoledì mio marito dice: «Ma com'è che non mi è arrivato niente?», e mi telefona: «Vedi che non vengo a mangiare, vado dal ragioniere e poi vado alla stazione ferroviaria per i puledri». Ma sti puledri non erano arrivati. Mi telefona di nuovo: «Piera, talè, i puledri nun su arrivati, cu sa avissi a telefonari me

¹⁰ «Lo zio Nino non mi crede più».

¹¹ «Sono padrone di andare dove mi pare».

¹² Letteralmente, «morirono»: «Furono presi in contropiede e ci rimasero di sale».

¹³ «Mi deve scusare se glielo faccio notare».

frati, iu staiu iennu a Corso dei Mille e staiu viniennu». In Corso dei Mille lui aveva la stalla. Alla stazione ci avevano detto che il vagoncino merci da Bari arrivava alle otto e mezza di sera. Così mio marito andò dal ragioniere, andò alla stalla per far passare tutto il tempo. Quando tornò alla stazione non avevano arrivato ancora. Quando finalmente arrivarono, mio marito li fece svincolare dda siratina¹⁴, perché conosceva una signora che è impiegata all'ufficio dei ferrovieri e che è cliente nostra. Insomma ci svincolaru, pagau u trasportu, un milione e centomila lire, non so, pronti tutti i miei cognati, mio nipote, i miei cugini per passarli sul camion.

Arrivaru a stadda, e nun seppimu chiù nienti.

Io non stavo in pensiero, perché mio marito di solito a stadda, quando c'erano l'animali, addirittura si cci curcava. Non stavo in pensiero, picchì mio marito non era tipo di scaminari¹⁵... Pinzava, o l'animali nun su arrivati e su a stazioni ca stanu aspittannu... Tutta la notte iu m'addummiscivi, picchì nun sata in pensieru, onestamente, una ca un avi u carbuni vagnatu¹⁶ iu durmia tranquilla. E mi telefona mia sorella: «Maria, u sai Piera, mi telefonau a mugheri di Totò Schimmenti, sta cu pinzeru i so maritu». Ci dissi: «Graziella, me maritu nun m'a telefonatu, si viri ca l'animali un annu arrivatu». Chista mugheri di Schimmenti se n'andò alla stalla e vide tutti i camion e le macchine ferme, con le chiavi, ma però non si vedeva nessuno. Idda chiamava: «Totò, Totò!». Ma chi Totò, eranu tutti muorti nta stadda...

C'erano otto morti, quattro erano parenti miei, e gli altri quattro estranei che avevano la stalla accanto a lui che forse si erano avvicinati per caso, per prio¹⁷, per vedere i puledri... L'indomani mattina mi telefona sempre la moglie di Schimmenti: «Signora Piera, io sto in pensiero, ivi a stadda e nun vitti a nessuno, tutti i machini ddà, tutti i chiavi ddà...». Telefono a mia sorella e ci va mio nipote che ora ha vent'anni e vitti un muorto davanti a porta da stadda, stu picciriddu era nta facci ca mancu si poteva cunzari¹⁸. E va da sua madre: «Mamma, mamma c'è un morto davanti a stadda, nun c'è nuddu, vitti u muortu e scappavi». Me suoru vinni ccà, c'era na zia di me maritu ca ava vinutu d'America, ci scinnivi a primu pianu e ci cuntavi u discursu. A quel punto ero in pensiero. Mio zio andò alla stalla e quannu vinni: «Tutti muorti su, ammazzaru a tutti». E curremu subitu a stadda, c'era a polizia ca nun faciva passari a nuddu.

¹⁴ «Nella stessa serata».

¹⁵ «Uscire fuori dalla retta via».

¹⁶ Una che non ha «i carboni bagnati», vale a dire che non ha «la coda di paglia».

¹⁷ «Per far festa».

¹⁸ «Conciarne la fisionomia per renderlo presentabile».

E subito dopu ni chiamaru i guardi e nni interrogaru. E iu ci dissi è andata così e così con Fisichella. Era la verità, signora. Nun è ca pozzu sapiri u funnu¹⁹ i Fisichella? Nun è ca iu pozzu sapiri se iddu a Catania avia a mafia? Si iddu a Catania era 'ntisu, se era unu ca cumannava Catania? Sacciu sulu ca era in rapportu cu chissu ca ammontuvanu²⁰ sempri a televisioni, Nitto Santapaola. Iu dissi ca mio marito nun avia scerra²¹ cu nessuno, tengo che la cosa andò così e tengo ca a manu vinni di nni iddu²².

Lo sa perché penso che la mano viene di là? Perché quando a Bari ci dicono: «Iu nu sgarbu o zu Ninu nun lu pozzu fari», dissi iu: «Mmmm...» e poi la mattina mi fa la telefonata...

Ora lo hanno assolto per insufficienza di prove: la strage fu all'undici e mezza di sera e nun li vittiru²³. Chista legge è? Per piacere. Dal processo in poi, io alla legge non ci credo più, assolutamente. Fisichella a mia mi attaccò il giorno che ci fu la causa. Ci disse al pubblico Ministero che a me non mi conosceva. Ma come, non era venuto a mangiare a casa mia? Ci cuntavi tutti così, puru chiddu ca si mancìò... Ma ormai ca furunu tutti assolti, ormai che devo sperare. Puru a Cassazioni di Roma i fici iri assolti. Unni am'arrivari cchiù. Ottu muorti mureru po' Spiritu Santu.

A futtuta, scusannu a frasi, ci ivu iu.

¹⁹ «Conoscere l'intimo».

²⁰ «Nominano».

²¹ «Non era in lite con nessuno».

²² «Ritengo che il mandante sia lui».

²³ «Non li videro».